

L'analisi

Se la narrazione di Palazzo Chigi convince meno

Biagio de Giovanni

Fino a ieri la narrazione di Renzi sull'Italia - il racconto ha inizio alcuni anni fa - si è sviluppata secondo una linea semplice ed efficace.

La trama era chiara. Il Pd può rappresentare un nuovo inizio per ripartire, ma alla condizione di rottamare (vera parola-chiave) la vecchia Italia, paludosa e immobile, i residui di vecchie culture politiche, le intermediazioni sociali soffocanti, il vecchio personale politico rugginoso e impotente. E così, nel successo della sua iniziativa, andò in archivio, e cadde, come avviene in un domino, tutto ciò che germinava dal vecchio Ulivo: d'improvviso, le parole dei suoi protagonisti apparvero stanche e lontane, risuonanti come in una valle senza eco. Il talento politico di Renzi aveva avuto una sua intelligenza anticipatrice: aveva intuito che si avviava una fase di transizione talmente intensa e accelerata, non solo in Italia, da mettere in discussione luoghi consolidati di culture politiche che avevano avuto gran corso nella storia precedente, e che passivamente continuavano a chiamarsi con i loro vecchi nomi. Bisognava quasi ricominciare da zero, utilizzando anche qui, con sensibilità acuta, quanto si poteva, ma in limiti precisi, della mutata atmosfera italiana dopo il ventennio berlusconiano.

L'intuizione di Renzi mi sembra contenesse un elemento non solo nazionale: egli aveva colto anche alcuni aspetti della crisi europea, comprendendo l'insostenibilità della politica di austerità (in Italia: Monti, Letta), l'assideramento, in questa politica, di quelle che erano state le grandi forze del populismo e del socialismo democratico europeo; e l'emergere quindi di forze che si sarebbero collocate in un altro orizzonte, che, con parola ormai ambigua e quasi impronunciabile, ma ancora comprensibile nella sua sinteticità, si può definire populista.

Qui va fatta una osservazione che non sempre è posta al centro della analisi sul tema: il tentativo di Renzi è stato (ed è) di ricollocare e reinterpretare in un orizzonte democratico- e non ribellista, non antagonista, non euroscettico- le culture politiche di un europeismo in crisi. Per chiamarle ancora con il loro nome, esse sono la socialdemocrazia e il populismo, in Europa boccheggianti come ora si vede un po' dappertutto ancora più di pochi anni fa. In Italia, esse erano raccolte appunto nell'Ulivo. Ossia l'idea di Renzi era (ed è) di mantenere in un alveo democratico-parlamentare (corretto da riforme) spinte e contropunte che in vari luoghi d'Europa e d'Italia si avviavano lungo itinerari diversi, da Podemos al lepenismo, ai nuovi movimenti nati in molti paesi del centro e dell'Est-Europa, agli stessi Cinquestellati italiani. Un tentativo tutt'altro che provinciale, o meramente "fiorentino", ma consapevolmente critico della situazione verso la quale ci si avviava, in Europa, per ragioni ben note che qui non è possibile richiamare. Da qui un utilizzo serrato, insistente, della

comunicazione politica - oltre che dell'iniziativa di governo in molti campi, con luci e ombre - quasi per tener sotto pressione l'opinione pubblica e orientarla in una direzione rinnovata; di qui, insomma, il protagonismo comunicativo di Renzi, per far penetrare, nell'opinione pubblica, un'idea che nessuno in Europa aveva provato a praticare in questa forma. Un crinale difficile da mantenere, un vero gioco di equilibrismo politico.

Da ieri, il racconto dell'Italia renziana incontra un ostacolo rilevante sul suo cammino. C'è qualcosa che interrompe la linearità di un percorso, il finale diventa più incerto. L'elemento rilevante è che questo "qualcosa" che interrompe non è il classico protagonista del vecchio bipolarismo italiano, come il risultato di Milano infine dimostra, ma il movimento che ha più somiglianza proprio con quelle forze che in Europa hanno messo e stanno mettendo in discussione la solidità delle vecchie aggregazioni politiche. Senza voler metter nel conto il confuso e indefinibile "controllo popolare" nato in area napoletana e che costituisce l'aspetto farsesco, eppur significativo, di un fenomeno variegato e complesso. Si sta per aprire, per Renzi, una partita nuova, dall'esito imprevedibile. Possiamo chiederci perché? Quali sono le ragioni che stanno mettendo in gioco l'azione politica di Renzi? E forse il senso profondo della sua operazione? Le argomentazioni da accennare sono due: le sue responsabilità e il corso obbiettivo degli eventi in movimento.

Sul primo punto. Renzi si è subito mostrato convinto della forte necessità di accelerare i tempi, di imprimere alla sua azione un ritmo che desse l'impressione di voler precedere gli eventi. Al fiorentino Renzi, però, non dovrebbe sfuggire l'attualità del lontano insegnamento del suo concittadino Niccolò Machiavelli, che diceva: "Credo che sia felice quello che riscontra il modo di procedere suo con le qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi". L'accelerazione dei tempi implica sempre solitudine, conduce quasi per necessità verso un atteggiamento cesaristico, che sta inciso nello sguardo di chi crede di vedere più lontano degli altri e mal sopporta tutto ciò che sembra fargli ostacolo, anche quando si tratta di forze o cose reali, come ieri è capitato in alcune città. In esse, per ragioni nelle quali ben poco c'entra Renzi, il partito democratico - le forze che lo hanno costituito - giaceva in ginocchio, ma al suo capezzale non ritrovava il suo segretario. Che importa il partito, e magari il comune, l'importante è il governo! A una frenetica e talvolta dirompente



attività centrale, nessun riscontro altrove, dove intanto si agitano forze reali, conflitti, delusioni e proprio quelle dall'atteggiamento più improvvisato e ribellistico. Renzi, insomma, come succube di un tempo della politica svincolato dalla storia. Un centro senza periferie, senza contorni. E tutto si gioca negli estremi e solo lì, ora nel referendum, dentro o fuori, vittoria o fine di tutto. Ma l'autorità è sempre complicata mediazione.

Sul secondo punto: il corso degli eventi. Le contraddizioni intanto si aggravano, quelle materiali, quelle relative alla vita, la sicurezza, i rifugiati, la povertà, l'economia che non funziona, l'Europa che traballa, e forse Renzi aveva (e ha) bisogno di fermarsi un momento e guardare indietro, a quanto di vivo ci può essere ancora in vecchie macerie abbandonate, senza lasciare la nuova frontiera, ma provando a trascinare in essa i resti di un esercito abbandonato a se stesso e dotato di un rilevante potenziale di ostilità, e in via di dissolvimento verso altri lidi: in Irak, si sa bene, l'America perdette la partita perché sciolse l'esercito.

La nuova frontiera è quella che Renzi aveva individuato: traghettare un europeismo critico nell'alveo di un nuovo progetto, oltre culture politiche vinte dalla trasformazione dei tempi e oltre il ribellismo che irrompe. Questa frontiera non va abbandonata, ma essa ha da misurarsi con una realtà più complicata del previsto, lo sguardo di Cesare non è più adeguato, lo si lasci ad altri che forse ne resteranno accecati.